



La Ludla

"poca favilla gran fiamma feconda"

Dante, Par. I. 34

**BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE
"Istituto Friedrich Schürr"**

per la valorizzazione

del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO I/ GENNAIO 1998/ NUMERO I



TEATRO DIALETTALE ROMAGNOLO

Pieno successo della III Rassegna di S. Pietro in Vincoli

Un articolo di Pericle Stoppa

La terza rassegna del teatro dialettale romagnolo organizzata a San Pietro in Vincoli dal TAI (*Ente Teatro Amatoriale Italiano*) con il supporto della Cooperativa culturale CAPIT di Ravenna, si è conclusa il 14 dicembre scorso con un bilancio particolarmente positivo. Alla manifestazione, che si è avvalsa dei patrocini della Circoscrizione di San Pietro in Vincoli, dell'*"Istituto Friedrich Schürr"* e della Pro Loco Decimana, era abbinata, come consuetudine, l'assegnazione dei premi "*Gioacchino Strocchi*".

Le 10 recite si sono tenute nel Teatro *Manzoni* dal 5 al 7 dicembre, con un'appendice dedicata alla cerimonia di premiazione svoltasi il 14 dicembre. Dopo un avvio un po' incerto, si sono notati interesse e partecipazione sempre crescenti in favore della rassegna e degli spettacoli presentati. La commissione

giudicatrice, presieduta dal presidente della "Schürr" Ermanno Pasini, ha assegnato il 1° premio *Strocchi 1997* alla compagnia *Piccolo Teatro Città di Ravenna* che con la commedia "*Una Rumagnola*" di Icilio Missiroli ha presentato diversi spaccati di vita romagnola ambientati in vari periodi, dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale. Particolarmente significativa la motivazione della commissione che parla di "*impegno e preparazione artistica del gruppo teatrale che supera i moduli del teatro amatoriale*". Gli altri riconoscimenti per la migliore scenografia e le migliori interpretazioni maschili e femminile sono andati rispettivamente alla compagnia e' *Caradór* di Forlì, a Franco Checcoli di Alfonsine e a Maria Baioni di Bagnacavallo. Alla cerimonia di premiazione hanno presenziato, fra gli altri, il presidente della

Circoscrizione Sergio Frattini, l'assessore comunale Valter Fabbri e il presidente nazionale del TAI Giuseppe Smaldone. Il buon esito della manifestazione va certamente attribuito anche alla disponibilità manifestata dalla circoscrizione, dal parroco Don Ugo Atenioli, dal dott. Lino Strocchi e dal presidente del comitato organizzatore Silvano Bratti. Una menzione particolare va espressa all'*"Istituto Friedrich Schürr"* che ha filmato tutte le opere presentate alla rassegna, per la realizzazione di una videoteca dedicata al teatro romagnolo. Di notevole interesse anche la *tavola rotonda* del 14 dicembre a conclusione della manifestazione. Si è discusso della realtà e delle prospettive del teatro romagnolo, con interventi di qualificati ed esperti relatori, quali Paolo Parmiani, Luigi Antonio Mazzoni, Giuseppe Bellosi ed Ermanno Pasini.

IL TEATRO E IL DIALETTO ROMAGNOLO

di Ermanno Pasini

Fin dagli esordi della nostra attività, noi dell'Istituto Friedrich Schürr avevamo sentito, ad un primo livello intuitivo, che fra i percorsi da intraprendere per la realizzazione dei nostri obiettivi, uno dei più suggestivi, a lato degli interventi nel mondo della scuola, era quello di un collegamento organico con i vari momenti dell'attività teatrale: produzione, interpretazione, rappresentazione e fruizione, di componimenti drammatici *rumagnol e in rumagnôl*.

Oggi possiamo affermare che i numerosi incontri, nel corso di un anno, con capit, tai, compagnie teatrali, a mezzo di rassegne, concorsi, dibattiti, sono stati fecondi di idee, di opere, di progetti, di riflessioni.

Sullo stato attuale del nostro teatro (romagnolo e in dialetto romagnolo) possiamo fare riferimento ad un giudizio di Giovanna Bosi Maramotti del 1974:

"Il teatro romagnolo non ha avuto e non ha tradizioni illustri, non può competere con quello napoletano o veneziano, ad esempio; e non solo per la difficoltà di comunicazione d'intelligibilità linguistica, ma per la povertà dei temi, per una più ristretta visione del mondo, ... per le trame gracili, ... per uno

sviluppo scarso dei sentimenti." (*Introduzione* a EUGENIO GUBERTI, *Teatro in dialetto romagnolo*, Edizioni del Girasole).

Nella nostra indagine, sommariamente, da curiosi, la povertà che più ci ha colpiti è rappresentata, ad oltre un ventennio dell'analisi della Bosi Maramotti, dal numero esiguo di testi scritti e pubblicati in volume. L'attuale produzione teatrale in dialetto romagnolo conserva, infatti, i caratteri prevalenti dell'oralità: caratteri modellati su di un canovaccio, adattabile alle diverse aree delle parlate romagnole, che ci ricorda la *commedia dell'arte*, di cui non mancano i tentativi di un recupero (*I Cumigent*, II Concorso Caprara).

L'elaborazione in stile letterario e la pubblicazione dei testi delle commedie, a differenza dei copioni incerti e frettolosamente copiati oggi in circolazione assumerebbero, intanto, un incontestabile valore di documento che consentirebbe di approdare ad un giudizio critico più preciso e motivato sulla validità dei lavori, oltretutto ad un'analisi linguistica, culturale e sociale, di ampia rilevanza ambientale e storica.

Nella III Rassegna del teatro dialettale romagnolo per il Premio *Gioacchino Strocchi*, abbiamo salu

Il rapporto fra teatro dialettale e grafica, in un articolo del nostro presidente.

Nella pagina seguente un disegno di Giuliano Giuliani

tato come un passo avanti nella direzione da noi invocata, l'indicazione, nel programma delle recite, del nome dell'autore della commedia accanto al titolo ed alla denominazione della compagnia chiamata ad interpretarla. "L'assegnazione del premio (recita il regolamento) è da attribuirsi alla compagnia che per recitazione, *qualità del testo*, scenografia, avrà offerto la migliore rappresentazione." Il giudizio sul livello interpretativo, infatti, non va disgiunto da quello sul valore letterario e drammatico del testo scritto, espressione della personalità, del gusto e della cultura dell'autore.

La risata (osserva la Bosi Maramotti) che sembra essere l'elemento dominante nella commedia (specialmente dialettale), l'elemento finalizzato a scandire i tempi dell'azione e a coinvolgere attivamente lo spettatore, non può essere affidata essenzialmente al gesto, all'ammiccamento dell'attore, ma deve trovare un riscontro nel contesto delle situazioni anche in chi legge il testo.

Il problema di fondo, allora, per la sopravvivenza ed il rinnovamento del teatro romagnolo nel quadro socio - culturale in cui l'oralità e la romagnolità sono entrate irrimediabilmente in crisi, è quello stesso che investì l'*Istituto Friedrich Schür* al momento di muovere in modo organico e programmato i suoi passi. E' il pro

blema, cioè, della grafia del nostro dialetto: una lingua "senza affettazioni, presta e concisa e molto sincopata, con quantità di consonanti al modo dei tedeschi" (BONOLI, *Storia di Forlì*, 1661). Problema di non facile soluzione e traducibilità pratica, quello della grafia: *un cont l'è scòrar, un èt cont l'è scriver in dialèt*.

La nostra associazione ha trovato, in Gianfranco Camerani e in un nutrito nucleo di docenti, la competenza, l'impegno ed il coraggio necessari per affrontare il problema in ambito scolastico.

I risultati raggiunti a seguito di un primo "corso di formazione" sono apprezzabili e ci incoraggiano a continuare sulla strada intrapresa; al momento si sta lavorando per raccogliere, in un "quaderno" gli elaborati prodotti durante il corso.

Un ringraziamento particolare va rivolto alla Società Amici dell'Arte Aldo Ascione, della Casa delle Aje di Cervia, per l'offerta ai corsisti del manualetto guida *Regole fondamentali di grafia romagnola* (Edizioni del Girasole, Ravenna, 1986) opera di un gruppo di studio formato da Tolmino Baldassarri, Giuseppe Bellosi, Libero Ercolani, Gianni Fucci, Leonardo Maltoni, Sergio Morgagni, Augusto Muratori, Cino Pedrelli, Dino Pieri, Vittorio Tonelli, con l'adesione di Guido Laghi e Gianni Quondamatteo.



"Poeta me" ?

Le poesie di Berto Marabini finalmente pubblicate

di Gianfranco Camerani

Chi frequenta i trebbi poetici, di cui Berto Marabini è assiduo protagonista e venerabile decano, questo libro l'aspettava da tempo, per avere finalmente la possibilità di misurarsi con la poesia del nostro autore in un contesto più meditato, che non fosse quello fortemente emotivo che immediatamente si stabilisce quando Berto prende la parola e comincia a declamare i suoi versi con la misurata irruenza che gli è propria.

La poesia di Berto, come ben nota Alieto Pieri in una delle due prefazioni all'opera (l'altra è di Gino Giardini, cui si deve anche la stesura ortografica dei testi e la traduzione italiana a fronte) è nata per la declamazione dell'autore stesso, per essere vibrata sugli ascoltatori chiamati a partecipare a quell'emozione che il poeta stesso provò nel momento della creazione.

Ora non vogliamo scomodare nomi troppo grossi per la presente circostanza, ma devo dire che mai, come davanti alla recitazione di Berto, ho avuto l'impressione di essere vicino alle modalità dei poeti epici delle antiche culture orali; forse perché come quelli egli sente il prorompente bisogno di rendere testimonianza, di partecipare una memoria storica; e perché il segno si imprime più profondamente nell'ascoltatore, la strada migliore par quella di trascinarlo a viva forza dentro quel mondo che, quartina dopo quartina, va delineandosi e

ingigantendo, e nel quale la storia sembrerebbe confondersi nell'affettività e sfumare nel mito, se Berto non fosse lì, dall'alto dei suoi 92 anni, ad imprimere anche fisicamente ai suoi versi il suggello della verità; a certificare esistenzialmente le sue rievocazioni; a rendere giustizia, infine, ai protagonisti di un'epopea che nient'altro fu che la vita stessa dei nostri vecchi: una giustizia che a loro fu negata in vita, una verità che ora si tende sempre più spesso ad ignorare.

Ecco un'autobiografia conselicese:

*Tra mez dal val, stra can e tamaris
a qua arvè i oc un dè, com ch'fa e ranoc;
mi pe, e puret, che sèia in paradis,
um purtè lo sal braz cun l'acqua e znoc,
um purtè lo e paes par fem bandì.*

*Paes d'miseria dura e d'malatei
l'era Cunsels, s't'j'avnivi stant'en fa.
Tisgh us mureva alòra tal famèj
E la pilegra l'era in tot al ca.*

*Me sera znèi, mo d'te m'arcurd incora:
schelza e bagneda fèna la zintura,
smalvi tlà val, marzir int la risera,
par rimigiè che pèn d'farena scura.*

*E te, povar sumar da la pel dura,
pr'un cavuren t'andivi a la cariola
da la livè de' sol a sera bura,
pr'una midsèina da curè tu fiola.*

*A sera znei, mo m'agli arcurd incora
al vostar faz, ch'turneva a ca la sera,
ch'agl'eva armest de s-ciàn sol la paròla...
Cuntel adess, e' pé ch'un seja vera;*

*di ch'us mureva d'stent, la pé una fòla
Mo da che dè luntèn che me t'ò las
cum t'si cambiè Cunsels, cum t'si cambiè:
dov ch'l'era e nid dal besi, t'a'jè dal piaz,*

Poeta me?
di
Berto
Marabini

Walberti edizioni
Lugo, 1997
Lire 20.000

*Dov che sguazeva al folgh, verdi piantê...
mo me t'arcurd acsè cum t'siri alôra,
e stra la zleina e cioff de tamaras
avreb turné babej néch sol pr'un'ôra,
ch'a vreb sinti e respir de mi paes,
l'udor dla mi risera,
al vos dal mi campen
ch'avneva a val, a la calè d'la sera...*

da "E mi Paes" pag.52 [la traduzione italiana di questi e dei versi successivi, a pag.10 e 11]

Nella "romagnolità" di Berto Marabini, dialettofono puro, non c'è posa alcuna, e nemmeno una scelta di campo, ma assoluta coerenza con la propria cultura e con le proprie finalità etico-culturali; né c'è letteratura nella sua poesia, come lui stesso proclama, nel titolo fors'anche polemico "Poeta me?"; non c'è pittoricismo nei suoi paesaggi dialetticamente contrapposti, ma solo la rappresentazione di un'idea che, attraverso i processi infine sempre misteriosi della poesia, si materializza in situazioni in cui i personaggi del passato, evocati a presentarsi agli ascoltatori attoniti, si delineano con una verità che solo la coerenza con la vita autentica può generare; un'autenticità le cui "prove" sgorgano dall'interiorità di ciascuno di noi, perché Marabini ci ha aperto gli occhi e il cuore, e ormai siamo in grado di capire che quei fantasmi sono pure i nostri vecchi, il nostro passato sociale.

Dietro la procacità (ma forse ora un po' avvizzita) delle nostre campagne, dietro l'opulenza (non più tanto sicura) dei nostri paesi, un tempo lande inospitali, c'è il sacrificio (o la condanna?) di intere generazioni di vallaroli, di braccianti, di bovari, e Marabini ci ricorda, con l'enfasi che la polemica richiede, ma senza retorica, "di che lacrime grondi e di che sangue" questo progresso. Sottolineature doverose, soprattutto ora che, a leggere le opere di certi storici anodini, la "bonifica integrale", delle plaghe vallive è ridotta a mere questioni tecniche: impiego di macchine sempre più potenti, di capitali sempre più ingenti, di tecniche agricole sempre più avvedute, sotto l'egida di leggi sempre più circostanziate; e se ci si sofferma un attimo sul "fattore umano", sarà per rendere omaggio all'intraprendenza di qualche grande bonificatore che si prodigò per "redimere" eccetera eccetera. I braccianti, invece, li troveremo al massimo "quantificati" entro il monte-ore di vol-

ta in volta impiegato, nelle cifre rendicontate sotto la voce salari...

"Un moment.." avverte Marabini, ci sono altri dati da mettere in bilancio:

*"La val avreb sbrislela a pas a pas,
sdazè cl'avara tèra fèna e fond
par cojar d'chi du vec ch'm'à mess e mond
tot e sudôr e e sangv che que i à las."*

(ibidem)

E la polemica sociale si arricchisce talora di puntualizzazioni politiche, come i versi relativi all'eccidio dei braccianti a Conselice nel 1901:

*"E chi ch'putrà sminghè i tu tri tabèch,
aglopp tal su bangir listedi d'nègar,
ch' dmandeva un trocal, e uj fo tirat te pet,
com'a di usurpadur, com'a di lèdar?"*

(da "La santa pré" pag.56)

Per quanto le poesie non siano datate, ci pare di scorgere un'evoluzione nel pensiero del Nostro:



da una visione sostanzialmente ottimistica del progresso e del presente, databile probabilmente agli anni '60 - '70, si passa a considerazioni più dubbiose e via via più preoccupate. In vero anche prima, nelle venature melanconiche che circondano le rievocazioni dei paesaggi vallivi di un tempo, si poteva leggere

[continua a pagina 10]

E'
dialeto
a scòla

Fra le attività del corso di formazione "Libero Ercolani" promosso dalla Schürr e rivolto principalmente agli insegnanti. ma aperto anche ad altre partecipazioni, l'assistenza di ordine canoro e musicale alle classi ove si svolgono attività inerenti la cultura dialettale è parte fondamentale. Si occupa del settore Rosalba Benedetti laureata in psicologia con una tesi sul dialetto romagnolo, insegnante elementare a riposo, già membro dei Canterini romagnoli di San Pietro in Vincoli.

Incù a scola u-s scuréva in dialet

di Rosalba Benedetti

Non sono nuova ad esperienze canore, perché ho sempre insegnato con passione a cantare, nei plessi in cui ho lavorato, sia agli alunni della mia classe, che a quelli delle altre, quando i colleghi me lo chiedevano, o nell'ambito di determinate programmazioni; tuttavia non mi era mai capitato di recarmi, in veste ufficiale, a far cantare dei ragazzi che non fossero del mio circolo, e questo è avvenuto nel corso delle attività promosse dall'"Istituto Friedrich Schürr" per la valorizzazione del nostro dialetto. La richiesta è partita da alcune insegnanti del III Circolo di Ravenna (Venturi, Giorgi, Arcelli, Coralli, Mazzotti e Melandri) ed ho così potuto collaborare alla realizzazione della "festa" di Natale, insegnando ninnananne dalle dolci cadenze e dal sapore antico, accattivanti sermoni e canti, tutti in romagnolo. Il nostro cavallo di battaglia è stato "Nadél": parole del compianto Libero Ercolani e musica di Guido Bianchi, due uomini di scuola, maestro il primo e direttore didattico il secondo.

Ci siamo proprio sentiti in famiglia, in fameja...

I bambini hanno accolto le nostre proposte con naturalezza ed entusiasmo: hanno fatto a gara nello scoprire il significato delle parole più ostiche dal contesto dei versi e dalla mimica del mio viso, ed hanno imparato con facilità i canti, anche se, in larga maggioranza

non parlano mai in dialetto e diversi non sono neppure di origine romagnola. Meravigliosi come lo sanno essere solo i bambini, ascoltavano con occhi sgranati i canti che loro proponevo per la prima volta e che poi registravo perché potessero riascoltarli e memorizzarli nel corso della settimana. Alla fine scoppiava l'applauso ed un bambino ha esclamato felice: "Finalmente posso parlare in dialetto con la mia nonna!"

Inutile dire che questo non sarebbe avvenuto senza la collaborazione delle insegnanti, che intendono sviluppare l'iniziativa, con l'apprendimento di cante improntate a determinati momenti stagionali e a temi socio politici; e non si esclude una proposta didattica che comprenda anche canti tipici di altre regioni italiane. Ogni dialetto è ricco di valenze espressive particolari, e noi crediamo nella validità educativa di proposte culturali di questo tipo. Una mattina la classe IV ha fatto visita agli anziani della Casa Protetta "Garibaldi" ed ha presentato il proprio spettacolo natalizio: alla fine c'è stato uno scambio di domande e di risposte, di piccoli doni; una nonnina ha voluto esibirsi in un canto della sua gioventù, e tutti ci siamo commossi.

Anche con la Scuola Elementare di S. Stefano la "Schürr" ha aperto una collaborazione di cui si dirà in una prossima occasione.

"NADEL" parole di libero ercolani, musica di Guido Bianchi.
trascritta dal maestro Michele Carnevali
docente di educazione musicale presso la Scuola Media di San Pietro in Vincoli

do maggiore per flauto



E' mond a vilà fura
L'è senza un lumicin
Int una nòta bura
L'è nêd un pôr babin.
U n'ha camiša
Nè un blach ad maja
u-l ciôta apèna
du fil ad paja.
U-s léva in zil 'na fiâmba
Ch'la fa un lom ch'e' pé' dè;
e' bab e la su mâma
i-l pô miré' cum ch'l'è.

*E' mond a vilà fura
L'è senza un lumicin
Int una nòta bura
L'è nêd un pôr babin.*

*U n'ha camiša
Nè un blach ad maja
u-l ciôta apèna
du fil ad paja.*

*U-s léva in zil 'na fiâmba
Ch'la fa un lom ch'e' pé' dè;
e' bab e la su mâma
i-l pô miré' cum ch'l'è.*

*Oh fiôl Bêl ânžal
de' Pardîs!
A vlem t'at schêlda,
cun i nost biș.*

*Sumar e bo int la nòta
I dà la voș d'atònd:
l'è nêd int una grôta
e' Salvator de' mònd!*

*E' scor al besti,
e' scor al piânt,
In zil e in tîra
L'è tot un cânt.*

L'ÖS
DE' PAR-
SOT

e' Manvalen

di Nullo Mazzesi, e' Gag dla Caléra

Questa rubrica che si affida alle testimonianze di lettori, ha per oggetto la cultura materiale del nostro recente passato; ci proponiamo di raccogliere, prima che sprofondino nell'oblio, i nomi degli utensili, delle tecniche esecutive, delle figure professionali, ma senza dimenticare l'uomo che impugnò questi attrezzi, i contesti socio-culturali ed i modi in cui la nostra gente, attraverso il lavoro, si rapportava con la natura e con la società.

L'èta vòlta, scurènd dl'amstir de muradór, a javem det che prèma dla gvèra, i piò i cminzèva a lavurè a diş dodş èn, e sti burdel ch'j'andéva int i muradur i i ciaméva "i garzon" o nench "i manvalen", parchè i n'éra incóra bon ad fè e' lavór de manvèl: fè la calzena, butè so al pré cun la paleta, muntè agl'armadur... 'S'a 'avliv chi putes fè, i puren, a cl'etè che lè? i purtéva la roba ch'u i bsugnéva a i muradur, j'andéva so e zo a tu cvest e clèt (j'andéva a tu da bé, che d'instè, ciò, ut avnéva séda int agl'ar-madur...) e pu, cvânt ch'u j'éra lşogn, i tnéva sòd... preşempi e' manvalen e tnéva sòd la staza, cvânt che e' muradór e' faséva i spigul.

Piò terd, vérs e' zincvânta, i burdel i cminzè a vni a lavurè a cvendş sedş èn e a cl'etè che lè j'éra za bon 'd fè di lavur piò impegnativ... e par chi lavuret da garzon, indò che prèma usdruvéva i manvalen, as divèsum arangè in étar mud, specialment cun di nuv arşment che intânt j'éra de fura, cumè la caveja franzéşa, ch'a t'ò fat e' dsegn, e che la javéva la su stafa cla curéva avânti e indri, e la jéra stugèda apòsta par tné ferum caicvèl a e' mur... E forsi e' fo pròpi par cvel ch'a la ciamèma "e' manvalen": parchè la faséva e' lavór che una vòlta u-l faséva e' tabach... Cvest l'è un èt chès, coma cvel dla "mèza-cazòla", indò ch'un arşment l'avéva e' stes nom de lavuradór.



Ancora sulla cazzuola

La signora Lucrezia Bevanelli ci manda, insieme a tanti complimenti che forse (ancora) non meritiamo, una dotta dissertazione, contenente interessanti ipotesi sull'etimo della parola e sulla genesi ed evoluzione dello strumento. Ne pubblichiamo volentieri la parte sostanziale.

"...La parola "cazzuola" ricorre forse per la prima volta nel Palladio Volgare (1340 ca.); all'origine ci sarebbe il termine dell'italiano antico \cazza\ (= mestola) che indicò non solo l'utensile domestico, ma anche attrezzi propri di altre professioni (alchimisti, artiglieri...) che con la mestola avevano alcune analogie. Questa \cazza\ che, volta al maschile, a sentire il valoroso filologo A. Prati, avrebbe preso tutt'altra significazione [ma altri autori, come F. Crevatin, ad esempio, hanno idee del tutto diverse] sarebbe entrata anche nell'arte muraria, ad indicare una specie di tegame con il manico che serviva ad attingere la malta dal secchio per versarla poi sulle pietre o sui mattoni. I muratori si saranno poi accorti molto presto che un tegame dall'ampio fondo piatto serviva anche per spandere e pareggiare la malta; così, prevalendo la funzione dello stendere su quella dell'attingere, si sarebbe giunti un po' alla volta, alla cazzuola attuale, che può essere considerata una sorta di tegame senza sponde. Così la cazzuola dei muratori sarebbe parente con la casseruola da cucina (confronta anche lo spagnolo \cazo\= tegame, ramaiolo) avendo, in sostanza, la stessa origine."

Picion e al sbrazânti ad Sa' Stévan

Una zidurëla ad Biscuten

Una vòla, temp indri,
cvânt che me a séra babin,
i sbrazent, döp avé znê,
tot al sér j'éva d'andè
a e' tûran da par ló,
tot insen int e' Palazon.

Invezi al dòn, pr'e' tröp dafê,
par e' cûsar da magnê,
lavê i piêt, tramischê in ca,
a-n putéva ander a là;
e par cvest e' pör Picion
u j'andéva lo da ló.

E' prêm lavór l'éra runchê
e pu u-s duréva tot l'instê,
da matena fëna a séra,
a'ndè a l'övrà, cvânt ch'la j'éra,
fëna' cvânt ch'fnéva i lavur
cun agl'ütom sapadur.

E Picion, tot cvânt al sér,
par i burgh, par al calér,
par i viul, par i sintir,
e' faséva tot e' zir
avisëndli, s'u i tuchéva
ed ïndò ch'í li mandéva.

Ló agl'andéva a la finëstra:
- Oh ach bon udór d'amnästra!
Oh ludór d'un bël stufê,
'd patêt freti, 'd 'na fartê... -
Me u-m pê 'd sintij incóra
chi prufom ch'u j'éra alóra!



L'aviséva la Carlina,
o la moj de pör Nacina,
l'Argentina 'd Pataron
o la Rica de Gagion,
la Rusina 'd Míngon 'd Frê
e al sbrazânti ad tot al strê:

"Te u-t toca a ca 'd Liset:
tu la sapa e tu e' sapet!"
"Da Giarvês int la Furmëla:
e' furchêl e la rastëla!"
"E te t'vé da Pitaren
a pianter i biadulen!"

E Picion tra 'na bujêda,
e 'na parôla un pô sbuchêda,
tot al sér u li aviséva
e ló e dè döp al-s scarbujéva,
cun agl'ërom int la spála,
da Sajân fën' int la Vala:

Chi a la Burnaza, chi 'n Burdon,
o sinò da e' sgnór Carlon,
da Gustavo a la riséra,
a Maşol a la pajéra,
a runcher a ca 'd Carlet
o a vimnê da i Tastret.

J'è pës j'ën, me a-m so invcê,
mo Picion a l'ò vlu 'rcurdê
a i zuvan ch'í n'e' sa
chê, pasend in tot al ca,
e' purtéva, cun e' lavór,
un töch ad pân e tant sudór.

Allegata a questo numero troverete una scheda di adesione all'Associazione Istituto Friedrich Schürr., I soci riceveranno gratuitamente, oltre alle comunicazioni sociali, la Ludla e avranno facilitazioni per acquistare i Quaderni della Ludla, opere monografiche di divulgazione, prodotte dalla Schürr stessa.

Poeta me?

continua da pagina 5

il disagio per una manipolazione della natura, assurda nella sua radicalità, attuata attraverso una bonifica totale che nel cancellare i paesaggi, asportava anche i segnapoli fondamentali della memoria sociale.

Col tempo, questo disagio ingigantisce, fino a comprompere in accenti passatisti:

*S'an s'fosmi imbariaghé cun ste prugrès,
ve las vulè j'usel, tnu i bu d'arè,
forsì an aresmi incù sti grend paléz,
mo piò salut e mènchi gat da plè...*

("S'an s'fosmi imbariaghé!", pag.86)

Ma dai rimpianti e dalle esacrazioni ad ste prugress fasol, fels e busedar che contrasta con la vita, anziché favorirla e ingentilirla, si passa a considerazioni ben più pessimistiche sulla qualità della nostra vita sociale, fino a chiedersi con angoscia:

*Se chi tabèch ch' è môrt,
pr'avé cardù da bon tla libartè,
putess avder incù cum us è ardot
ste povar mond...*

("Se chi tabèch ch' è môrt!", pag.94)

E pure i valori supremi, come la libertà, si fanno più incerti, se non addirittura devianti, nelle contraddizioni della società contemporanea:

*Pr'e s-cianaz ch'u n'è mai pin
libartè l'è sol n'abaj:
u s'amaza a cori dri,
mo gudèla un putrà mai...*

("La Libartè!", pag.97)

E come se tutto questo non bastasse, al pessimismo storico si assommano le melanconie proprie della vecchiaia:

*coma ch'lè gris,
coma ch'lè gris e mond, te cal dla sera!*

("L'è séra", pag.100)

e nella poesia "E pu?" e' S-cianaz non par esser solo colui che malintende la vita e i suoi valori, ma l'uomo tout court, nella desolazione dei suoi miti naufragati, fra cui quello fondamentale della ricerca della conoscenza, che pure, insieme alla virtù, ci distingue dai "bruti": la relatività dei risultati della conoscenza non è considerata un valore, cioè uno spazio da riempire con l'impegno intellettuale e morale, ma un limite strutturale, che contrasta con l'anelito verso una conoscenza assoluta, definitiva. "L'eterna domanda" è il titolo di una sezione in cui la vena religiosa, qua e là presente fin dai primi canti, zampilla più vigorosa. L'autore, in vero, non pare del tutto rassegnato a

crédar quel che dis i prit,

("Chi soia me?" pag.114)

ma ormai le domande fondamentali sono state formulate e la porta della trascendenza è stata aperta. Questo tuttavia non gli impedisce di congedarsi dai lettori con una nota grottesca- la poesia *al Còran* - in cui torna a sgorgare felice e argentina la vena grassa che anch'essa accompagna, più o meno sotterraneamente, tutto il percorso poetico del Nostro Qui la scurrilità, più che alla radicata tradizione poetica romagnola, mi pare che si rapporti a quei modi di dire liberi e naturali che conoscemmo nei nostri vecchi, che non avevano paura delle parole, perché sapevano usarle con quella misura che non mortifica la spontaneità e l'aderenza all'oggetto. Marabini mette in scena un personaggio che, come in una devozione a Samarten di Bech, disserta dotamente sui vantaggi delle corna, purché siano remunerate a dovere e fatte con la dovuta discrezione; ma poi tanto è il fervore con cui si enumerano i vantaggi dell'avere una moglie procace, che a letto sa far fruttare il suo capitale esentasse più che un fondo agricolo, che anche il riserbo bisogna metterlo da parte e proclamare finalmente:

*"Viva al còran!" avreb zighè,
e mustrèli a chi sacheri,
a chi "bulo" da strapaz,
che dal còran i n'à un bineri,
cun dal moj ch'an rend un caz."*

("Al còran" pag.135)

Gfr. C.

Traduzione dei versi

Il mio paese In mezzo alla valle, tra canne e tamerici, qui aprii gli occhi, un giorno, come fa il ranocchio; \ mio padre, poveretto, -che sia in paradiso! - mi portò lui in braccio, con l'acqua fino al ginocchio \ mi portò lui al paese per farmi benedire. \ Paese di miseria dura e di malattie \ era Conselice, se vi venivi 70 anni fa. \ Tisici si moriva allora nelle famiglie \ e la pella-gra era in tutte le case. \ Io ero piccolo, ma di te mi ricordo ancora: \ scalza e bagnata fino alla cintola, \ scolorire nella valle, marcire nella risaia, \ per racimolare quel pane di farina scura. \ E tu, povero somaro dalla pelle dura, \ per un cavourrino [banconota da £. 2] andavi alla carriola \ dalla levata del sole a notte fonda, \ per una medicina da curare tua figlia. \ Io ero piccolo, ma le ricordo ancora \ le vostre facce che tornavano a casa la sera \ che conservavano di umano solo la parola. \ raccontarlo -adesso, pare che non sia verità, \ dire che si moriva di stenti, sembra una favola... \ ma da quel giorno lontano in cui ti lasciai \ come sei cambiata Conselice, come sei cambiata: \ dov'erano i grovigli delle bisce,

Continua a pagina.11

La "Schürr": storia e finalit 

Una precisazione di Luciano Laghi
(Canon)

CVI
CH'I
J ERA

Questa rubrica intende raccogliere le testimonianze di persone che si trovarono spettatori o protagonisti di eventi importanti o comunque meritevoli di essere tramandati. Cominciamo con una testimonianza relativa al recentissimo passato: la nascita della nostra Associazione! Dunque non solo i fatti lontani richiedono puntualizzazioni per essere ricostruiti con esattezza.

Pur condividendo totalmente lo spirito e le intenzioni di Sauro Mambelli nell'articolo da lui stesso sottoscritto per incrementare le adesioni alla "Sch rr", mi sento in dovere di precisare un aspetto di cronaca sui tempi ed i progetti di costituzione dell'Associazione. Il Circolo culturale Ville Unite di Santo Stefano stava coltivando da anni il proposito di intensificare la sua attivit  sul fronte della valorizzazione della cultura romagnola.

La stessa Biblioteca Manara Valgimigli, gestita da un comitato del quale facciamo parte e che ha ricevuto in donazione l'intero patrimonio librario gi  propriet  del circolo, richiede da diversi anni la costituzione al suo interno di una sezione per la documentazione dei diversi linguaggi attraverso cui il dialetto si esprime. Su queste premesse, nei primi mesi del 1995, il Consiglio direttivo del Circolo, dopo un prolungato dibattito interno, ha provveduto a socializzare alla Circoscrizione di San Pietro in Vincoli ed alla Pro Loco Decimana un progetto di valorizzazione e di tutela del nostro dialetto, poi definito in concreto con i suddetti enti e congiuntamente agli stessi presentato con

favorevole ed immediato accoglimento alle Amministrazioni Comunale e Provinciale, nelle persone dei rispettivi Assessori alla Cultura. Da questa intesa   nato il Comitato promotore che ha giustamente sollecitato l'adesione e il consenso di tutte le autorevoli personalit  rappresentative della migliore tradizione di Romagna: da Libero Ercolani a Giuseppe Bellosi, da Tino della Valle a Nevio Spadoni.

Mi sono sentito in dovere di precisare la successione dei fatti per rispetto ed amore di verit , e senza alcun intento polemico; anzi, faccio mio il caldo invito di Mambelli di entrare a far parte della grande famiglia della "Sch rr", ringraziando particolarmente l'attuale Consiglio direttivo ed il suo Presidente, per la costante passione con cui portano avanti l'opera di promozione e valorizzazione del nostro patrimonio culturale.

L'avvenuta costituzione dell'Associazione e l'auspicato intervento degli Enti pubblici costituiscono oggi la migliore garanzia per la gestione delle rilevanti attivit  programmate, sia sul fronte della documentazione, che su quello della produzione di eventi.

L. Laghi, *presidente onorario del circolo Ville Unite. S. Stefano*

Traduzione dei versi di Berto Marabini

[continua da pagina 10]

hai delle piazze; ove sguazzavano le folaghe, verdi filari... Ma io ti ricordo cos , com'eri allora, e fra le cariche [erbe palustri usate, fra l'altro, per "impagliare" le sedie] e i cespi delle tamerici \ vorrei tornare bambino anche solo per un'ora, \ che vorrei sentire il respiro del mio paese, l'odore della mia risaia, la voce delle mie campane \ che veniva a valle, al calar della se-ra. \La valle vorrei sminuzzarla passo a passo, \ setacciare quell'avara terra fino al fondo, \ per raccogliere di quei due vecchi che mi hanno messo al mondo \ tutto il sudore e il sangue che qui hanno lasciato. Se non ci fossimo ubriacati Se non ci fossimo ubriacati con questo progresso, \ se avessimo lasciato volare gli uccelli, \ tenuti i buoi da arare, \ forse non avremmo oggi questi grandi palazzi, \ ma pi  salute e meno gatte da pelare. \ ... Se quei giovani che morirono Se quei giovani che morirono \ per aver creduto davvero nella libert  potessero vedere oggi come si   ridotto \ questo povero mondo \ ... La libert ... \ Per il pover'uomo che non   mai sazio, \ libert    solo un abbaglio: \ si logora a rincorrerla, \ ma goderla non potr  mai.



E' mi sòranom

di Norton Guberti

E' mi bab l'avéva e' caval. U-l tachéva a e' baruzen cvânt l'avéva da purtè l'òli e e' carbon a i su client ch'ì staséva luntân, mo la dmenga e in chiétar dè 'd fèsta, e' caval, ch' l'éra un bon curidór, u-l tachéva a la barachina cun al rod ad goma, e par la strè e' filéva fort e e' faséva la su figura.

Ma e' fat l'è che pröpi alóra e' cminzéva a vdés in zir i prèm mutur...

E u j'éra pu Vizenz 'd L'Umaron ad Sazacari che cun e' mutór e' faséva al sflezan: l'arivéva int e' paes a tot gas fèna indò ch'l'avéva da farmès e alè, cun cl'abilità ch'l'avéva sòl lo, una sgasèda, una frinèda, e e' mutór e faséva dietrofront e u s'afarméva int una nuvla 'd porbia, pröpi davânti a la ca dla ragazza che la j'intereséva.

Cvest u i sareb piàsù nench a e' mi bab che, infati e' faséva casa (e' mitéva da pèrta i bajoch) par cumprès e' mutór ch'l'avéva da èsar par fòrza un Norton, parchè cvel l'éra e' mutór che alóra l'andéva piò fòrt. Tot i su amigh i savéva ch'è' staséva par cumprè ste mutór, e lo

u s'éra za fat fè i bragon a la cavalezeza da purtè cun i calziton, l'avéva cumprè j'ucél da motociclèsta e nench e' bret da purtè cun la visira a l'indri, mo int e' piò bèl e' capitè l'imprevest: la murósa l'armastè incinta! E fo acsè che e' dè de matrimòni i mi j'andè in cumon cun e' caval tachè a la barachina, parchè i bajoch che e' mi bab l'avéva mes da pèrta i i bsugnéva par mètar so ca; mo la pasion de mutór la j' éra armasta dentar, e cvânt ch'u sa truvéva int la su cumitiva, i scuréva sèmpar ad mutur; e cvânt ch'e' nisè e' burdèl, i su amigh j'avlè ch'u-s ciames cun e' nom de mutór: "T'an 'vliva cumprèt un Norton? Mètal a e' tu tabach ste bèl nom!"

E e' fo acsè che me i m'ha ciamè sèmpar Norton e soltânt i mi e Gusto e' Pusten i savéva che e' mi nom bon l'éra cvel de mi pòr non: Remigio.

~~~~~

*"la Ludla" bollettino d'informazione dell'Associazione*

*"Istituto Friedrich Schürr" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo*

*Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.*

*REDAZIONE: c/o Biblioteca comunale "Manara Valgimigli" via Cella, 323*

*48020 Santo Stefano (RA) e.mail [vincoli@racine.ra.it](mailto:vincoli@racine.ra.it)*